

FRANCESCO GALATÀ

ESERCIZI DI TRADUZIONE A CASA PASCOLI:
*GALLUS MORIENS***Maria Pascoli a scuola di latino*

Maria rappresentò molto per il fratello poeta nella vita domestica, nell'attività professionale e sul versante della poesia, e gli studi degli ultimi decenni lo stanno progressivamente mettendo in luce¹. Il pre-

* Un ringraziamento di cuore alla scuola di dottorato in Scienze storiche, archeologiche e filologiche del Dipartimento di Civiltà Antiche e Moderne dell'Università degli Studi di Messina, luogo di incontro e fecondo confronto in cui è stato bello crescere. Questo lavoro tanto deve all'attenta lettura di Vincenzo Fera, prodigo come sempre di consigli e intuizioni.

¹ Mi limito a segnalare la bibliografia poiziore. Per gli aspetti più strettamente biografici di Maria: M. SANTINI, *Candida soror. Tutto il racconto della vita di Mariù Pascoli*, Milano 2005 e S. MOSCARDINI - P. P. ANGELINI, *Maria Pascoli. La signorina di Castelvecchio*, Lucca 2015; per un focus sulla produzione poetica italiana: F. WEINAPPLE, *Le foglie levi di Sibylla. L'opera e la scrittura di Maria Pascoli*, Prefazione di E. GIOANOLA, Milano 2007, *passim*; sull'elaborazione di *Lungo la vita di Giovanni Pascoli*: C. TAGLIAFERRI, *Giovanni Pascoli visto dalla sorella Mariù (e revisionato da Marino Moretti)*, «Riv. di lett. italiana», 30/2-3 (2012), 333-48; sulle sue scritture latine: A. TRAINA, *Varia pascoliana*, 1. *I Puerilia latini del Pascoli (e il latino di Mariù)*, «Maia», 27 (1975), 89-102 [rist. in ID., *Poeti latini (e neolatini). Note e saggi filologici*, II, Bologna 1981, 197-212, da cui citerò]; ID., *Frustuli latini pascoliani (4. L'adelfolatria pascoliana e il latino di Mariù)*, *ibid.*, 37 (1985) [rist. in ID., *Poeti latini (e neolatini). Note e saggi filologici*, III, Bologna 1989, 275, da cui citerò]; M. PERUGI, *Le Myricae latine di Giovanni Pascoli*, *ibid.*, 38 fasc. 1 (gennaio-aprile 1986), 51-74; ID., *Altre Myricae latine (e un foglio di Sibylla)*, *ibid.*, 38 fasc. 2 (maggio-agosto 1986), 176; *Appendix pascoliana*, a cura di A. TRAINA - P. PARADISI, Bologna 2008², 97-110; P. PARADISI, *Lo scrittoio del Pascoli latino e la prima ricezione dei «Carmina» (Prima parte)*, «Mem. scient., giurid., letterarie (Accademia Nazionale di Scienze Letteratura e Arti di Modena)», 16 fasc. 2 (2013), 73-76; per

sente contributo muove dal recupero di un brandello di versione dell'ode alcaica *Gallus moriens*² tentata da Maria e poi da Giovanni (vd. *infra* § 2). Un'esperienza non del tutto occasionale, da considerare nell'ambito di quel particolare magistero che il poeta impartì alla più docile delle sorelle nei primi anni '90, ma che era cominciato molti anni prima con una «scuola elementare di verseggiatura» italiana.

Racconta Maria riguardo agli anni massesi, primo periodo di convivenza per i fratelli:

quand'egli era in casa, specialmente poi nelle vacanze, io me ne stavo sempre con lui, nel suo piccolo studio; e mentre egli attendeva al suo lavoro, io di faccia a lui cucivo o facevo la trina o la calzetta. Ma non di rado succedeva che mi venivano a noia i ferri, l'ago e i piombini, e prendevo invece in mano la penna per provarmi a fare dei versi. Credevo di poter imparare: non comprendevo ancor bene che poeti si nasce e non si diventa! Ed ecco che importunavo lui chiedendogli una traccia ed anche le rime per un sonetto. Ed egli sospendeva il suo lavoro e mi dava la traccia e tutte le quattordici rime non senza mettermi in via. Si può capire come m'ingegnavo. Dopo volevo la sua correzione. Ed egli, era pur buono e paziente!, si pigliava i miei poveri scarabocchi e correggeva tutto, senza per altro che ne risentisse «l'impronta mariuccevole», come si compiaceva di dire lui, dell'insieme. Che contentezza era la mia! In seguito cominciai a pasticciare da me, volendo però sempre la sua correzione che non mi negava mai. Io di quelle

una testimonianza diretta sul rapporto tra i due fratelli: C. BIONDI, *Fratello e sorella. Memorie pascoliane*, in *Studi Pascoliani*, a cura della Società Italiana Giovanni Pascoli, [I], Bologna 1927, 30-40; in generale per l'incidenza della *réunion* con le sorelle sulla maturazione anche artistica del poeta: C. GARBOLI, *Trenta poesie famigliari di Giovanni Pascoli*, Torino 1990, *passim*; per lo scambio, continuo nel tempo, tra aspetti della 'cronaca familiare' e la poesia italiana: M. CASTOLDI, *Pascoli e le sorelle*, in *Pascoli poesia e biografia*, a cura di E. GRAZIOSI, Modena 2011, 167-201.

² *Poematia et epigrammata*, III, vv. 109-164, in I. PASCOLI *Carmina*, recognoscenda curavit MARIA SOFOR. G. PASCOLI, *Poesie latine*, a cura di M. VALGIMIGLI [con la collaborazione di M. BARCHIESI], Milano 1951¹ (1970²), 508-13. Il testo fu composto nella prima quindicina dell'ottobre 1893 e pubblicato in una *plaque* ([G. PASCOLI], *In nuptiis Martinae & Benzoni*, Livorno 1893), che comprendeva anche *Creperia Tryphaena*, come *munusculum amicitiae* verso l'allora ministro della Pubblica Istruzione Ferdinando Martini in occasione delle nozze della figlia Teresa con il marchese Gaetano Benzoni.

mie insignificanti coserelle mi venivo formando delle raccoltine che conservo tuttora e che hanno per me tanta soavità di ricordi³.

Questa iniziale *institutio* produsse una larga messe di versi che si dispiega ampiamente perlopiù nei secondi anni '80 e in tutti i '90⁴, versi che fanno di Maria una precoce cultrice della 'maniera' pascoliana, in virtù dell'assidua presenza nel domestico laboratorio creativo del poeta. A partire dal 1891 Maria approfittò delle lezioni che il fratello impartiva al cuginetto Placido David venuto da Savignano, per dotarsi anche lei di una rudimentale conoscenza del latino⁵. Ma quale fu il livello raggiunto? Per lungo tempo si è dato per scontato che la sorella dell'«ultimo figlio di Vergilio» avesse ella stessa una «conoscenza perfetta del latino»⁶, anche perché questo i fratelli lasciarono credere. Alcuni versi latini apparvero pure a stampa: nel «Marzocco» del 24 luglio 1898 venne infatti pubblicata una «mirabile traduzione latina» di una poesia di Angiolo Orvieto, firmata da Mariù con l'*alias* 'Sibylla'⁷. Per il resto si conoscono undici brevi

³ M. PASCOLI, *Lungo la vita di Giovanni Pascoli*. Memorie curate e integrate da A. VICINELLI, con 48 tavole fuori testo, Milano 1961, 273; nel manoscritto delle memorie dopo il brano veniva riportata una selezione di versi che Maria, vincendo la sua ritrosia verso la pubblicità, aveva deciso di destinare al volume «soltanto con il fine di ricordare quella dolce ed intima scuola» (M.44.1.1, 1). Tali versi vennero espunti quasi interamente dal curatore postumo Vicinelli di *Lungo la vita*; a Fiorenza Weinapple il merito di aver in parte recuperato queste pagine strappate alle memorie nel suo *Le foglie levi di Sibylla*, 133-45, in cui si può leggere un ampio campione di poesie italiane; questo materiale era già stato segnalato da PERUGI, *Altre Myricae latine*, 175-76.

⁴ In WEINAPPLE, *Le foglie levi di Sibylla*, 157 si parla di «centinaia di poesie»: la quantificazione non è iperbolica, e il cumulo di fogliettini zeppi di versi intimi e struggenti – che stesse in questa particolare intonazione «l'impronta mariuccevole» di cui parlava il fratello? – conservati soprattutto in M.45 fa impressione. Non manca in essi l'ardita sperimentazione della sestina lirica con *retrogradatio cruciata* (M.45.6.67, 1; forse del 1893), o anche qualche composizione a tema (come quella del giugno 1906 sulla morte di don Rodrigo nel quaderno M.45.6.1, dove numerosi sono gli interventi del fratello).

⁵ PASCOLI, *Lungo la vita*, 309 sgg. I fratelli presero con sé il cuginetto nei primi mesi del 1891 e nell'autunno del '92 poteva già cominciare gli studi regolari (*ibid.*, 344-45).

⁶ BIONDI, *Fratello e sorella*, 35; richiamato anche da PARADISI, *Lo scrittoio del Pascoli*, 76.

⁷ Si rimanda a PERUGI, *Altre Myricae latine*, 178-79 per un'analisi puntuale, condotta anche sulla base dell'eloquente abbozzo conservato in G.79.1.1, 176.

componimenti editi da Maurizio Perugi⁸, oltre a qualche brano pro-sastico. Nonostante siano tutti testi di mano di Maria (in alcuni casi anche sottoscritti «M. P.»⁹) e la qualità esclude che il fratello ne possa essere compiutamente l'autore¹⁰, Perugi può arrivare ad affermare che «Giovannino scrive, la sorella firma»¹¹, nella convinzione che tutto sia da ricondursi a una semplice opera di «mistificazione» costruita dai fratelli¹². Il giudizio dello studioso si fonda su una solida documentazione recuperata dall'archivio: da un lato i brevi pensieri in prosa rivolti per lo più a Giovanni (e da Giovanni spesso ripuliti dalle numerose mende), dall'altro la probabile dinamica attraverso cui Maria arriva a 'comporre' i versi a noi noti. Uno degli esercizi

⁸ PERUGI, *Altre Myricae latine*, 51-58 (a p. 58 lo studioso chiarisce lo scopo dell'approfondito studio sui testi di Maria da lui condotto, ossia «sgombrare recisamente il terreno da qualsiasi equivoco attributivo» in relazione ai testi delle cosiddette «myricae latine» che di seguito pubblicava); i testi sono stati riproposti in [TRAINA - PARADISI], *Appendix pascoliana*, 97-110.

⁹ Abitudine diffusa di Maria, che firma quasi sempre, aggiungendo anche indicazioni topiche e croniche, i propri versi italiani: se da un lato ciò sembrerebbe un'orgogliosa affermazione d'autorialità, dall'altro è sicuramente da legare alla precoce e piena consapevolezza che ella ebbe del futuro dell'Archivio. Volle cioè che i futuri avventori non finissero per attribuire al fratello i suoi versicoli, complice la forte somiglianza delle grafie. Non si dimentichi che a pochi giorni dalla scomparsa del fratello, nella *Prefazione* alla prima edizione delle *Poesie varie* sottoscritta «Bologna, maggio del 1912» affermava: «sono sicura che gli occhi di lui, che miravano sempre avanti, non sarebbero più ritornati su tante vecchie carte col fine di rilevarci cose da offrire al pubblico; da poiché ora aveva tanto mutato nell'arte sua, e non usava assolutamente più certe forme antiche. Io, però, ci sono andata, sebbene col cuore affranto, pensando che (a meno che io non bruciassi tutto, cosa a cui si ribella il mio sentimento), se non oggi, forse domani, quelle carte sarebbero state esaminate da altri» (G. PASCOLI, *Poesie*, con un Avvertimento di A. BANDINI, II, Milano 1978¹³, 1369).

¹⁰ La non attribuzione a Maria non significa attribuzione a Giovanni, né l'attribuzione a quest'ultimo è questione di grande interesse, considerata la bassa caratura delle creazioni, che se dalla sua penna in qualche forma nacquero (vd. n. 14) fu solo per esercizio della sorella.

¹¹ PERUGI, *Le Myricae latine*, 55.

¹² Non diversamente qualche tempo prima Traina (*I Puerilia latini del Pascoli*, 212; vd. anche ID., *Frustuli latini pascoliani*, 275) aveva relegato alla «mitologia fraterna» il presunto latino di Mariù partendo da una mendosa trascrizione compiuta dalla *soror* («necessariamente posteriore al 1905») dell'*Extrema Torquati dies*, lavoro liceale del fratello.

che il poeta sottoponeva alla sorella consisteva nel comporre versi che poi trascriveva sciogliendoli dal metro e turbando l'ordine delle parole perché Maria li ricomponesse¹³. Altre volte il poeta forniva il soggetto italiano, il glossario latino con le quantità delle sillabe e anche piccole dritte per la versificazione: all'alunna non rimaneva che un facile gioco combinatorio ed è quanto successo per i due distici *Tecum utinam placide possem traducere vitam* che Maria, comunque, sottoscrive «M. P. nel giorno di Pasqua 1893»¹⁴.

La documentazione nota pare dimostrare quindi che tutto dovette rimanere nell'alveo di un insegnamento di base del latino (lingua e metrica), e che la padronanza da parte di Maria restò molto limitata (Figg. 1-2).

Oltre a questi documenti, delle esperienze latine di Maria nell'archivio rimangono alcune versioni di testi del fratello, note da tempo e mai studiate: quella integrale e in redazione duplice (prosa e versi) di *Veianius*, quella dei vv. 1-38 di *Phidyle* e quella delle prime due strofi alcaiche di *Gallus moriens*¹⁵. Della prima informava la stessa Maria nelle memorie:

un giorno, siccome io m'ero divertita a tradurre in prosa e in versi endecasillabi il *Veianius*, egli per darmi un saggio del come avrebbe inteso di fare, ne sbizzò il principio¹⁶.

¹³ È il caso dei versi ricomposti da Adolfo Gandiglio (*Poem. et Ep.*, XVIII, vv. 588-97): «disticha ad exercendam sororem in versibus Latinis componendis perturbato verborum ordine a poeta dissoluta» (PASCOLI, *Carmina*, 695 e 723); questa particolare operazione era stata richiamata da Perugi come «esempio illuminante di latino-per-Mariù» (*Le Myricae latine*, 55; l'originale autografo del Pascoli, su cui si basò verisimilmente la ricostruzione di Gandiglio, si trova in M.45.2.15, 3); sull'esercizio è di recente tornata Paradisi (*Lo scrittoio del Pascoli*, 73, n. 3), ma senza aggiungere nulla di nuovo.

¹⁴ PERUGI, *Le Myricae latine*, 56 (i testimoni manoscritti sono oggi segnati G.79.1.1, 184-85); l'epigramma è riprodotto in [TRAINA - PARADISI], *Appendix pascoliana*, 105, senza alcuna notizia sul come Maria lo 'compose'.

¹⁵ Le ultime due segnalate da PERUGI, *Altre Myricae latine*, 176, e, mi pare, mai più menzionate da altri.

¹⁶ M. PASCOLI, *Lungo la vita*, 349. I saggi di autotraduzione del *Veianius* sono editi criticamente in F. PONTANI, *Veianius italicus*, «Paragone (Letteratura)», 50, nn. 24-25-26 [594-595-596] (Agosto - Dicembre 1999), 81-93. Il fatto che di tali saggi

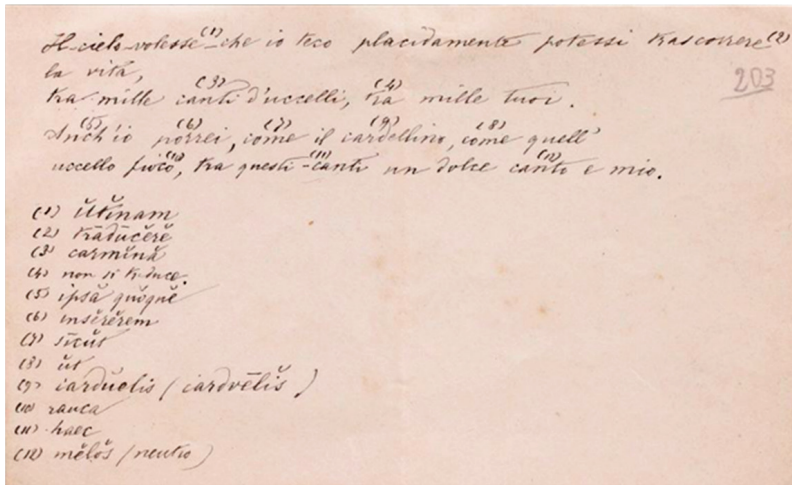


Fig. 1 - ACP, G.79.1.1, 185 (part.); autografo di Giovanni.

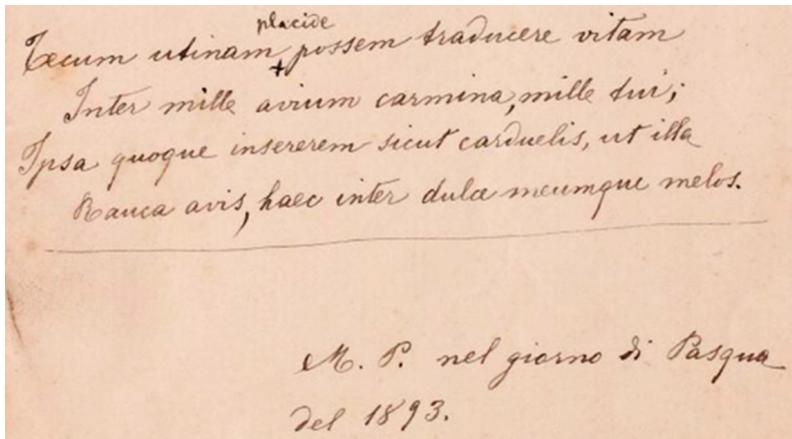


Fig. 2 - ACP, G.79.1.1, 184 (part.); autografo di Maria.

La versione di Mariù è conservata in un quadernetto oggi segnato G.82.4.8. Sulla copertina si legge: «Traduzione del *Veianius* in Ita-

siano conservati abbozzi preparatori in un quaderno (G.74.4.1, 32) e quindi stesure ancora con correzioni in G.70.7.5, 2-3 fa pensare che la loro elaborazione non fu così estemporanea come Maria ricordava (vd. *infra*).

liano. Prosa e versi sciolti M. P.»¹⁷. Contiene nelle pagine 2-8 una redazione in prosa e alle pagine 9-15 la redazione in versi della medesima versione. Entrambe sono evidentemente delle trascrizioni in pulito e presentano qualche saltuaria traccia di revisione sempre di mano di Maria. Ecco la resa dell'inizio del poema¹⁸:

Veianius (vv. 1-12)

Mane coronatos aestivo flore penates
 halantemque rosis visit viridemque marino
 rore focum, mundamque domum miratur, ut omnis
 splendeat assiduo purgata labore supellex;
 et placare lares pingui Veianius agna
 atque mola salsa properat: tum mica corusca
 dissilit aut prunae crepitans ardore voratur,
 tum reliquos nidor pervincit lentus odores.
 Namque anno redeunte dies hic gaudia festus
 magna refert, ex quo proprio *latet abditus agro*,
 et rude donatus tandem sibi vivere coepit,
 naribus et calidi fumum abstergere cruoris.

G.82.4.8, 2

La mattina Veiano visita i penati inghirlandati dai fiori estivi, e il focolare odorante di rose e verde di rosmarino; e osserva con piacere la casa netta, come splenda tutta la supellettile pulita con assidua fatica; e s'affretta a placare gli Dei con una grassa agnella e con mola salsa. Ora scoppia una briciola di sale scintillante, o dall'ardore del carbone acceso è divorata crepitando; ora l'odore pingue

G.82.4.8, 9

I penati di fiori inghirlandati e di rose olezzante e tutto verde di rosmarino il focolare, Veiano visita all'alba. E la pulita casa guarda ammirando, e come ogni utensile lustri, nettato con assidua cura. Allor s'affretta a scongiurar gli dei con mola salsa ed una pingue agnella. Sfavillando le briciole del sale schizzan, in parte la fiammante braglia le divora con crepiti leggieri.

¹⁷ Riprodotta in *Giovanni Pascoli 1855-1912 vita, immagini, ritratti*, a cura di V. CERVETTI, Parma 2012, 171.

¹⁸ Mi attengo in queste come nelle successive trascrizioni alle caratteristiche dell'originale; non intervengo quindi sull'interpunzione, in genere piuttosto particolare nella sua parsimonia quando è Maria a scrivere.

dell'arrosto supera gli altri odori dei fiori. Poichè questo giorno festivo, dall'anno ricondotto, apporta grande gioia da quando nel proprio campo Veianio vive nascosto, e regalato della rude finalmente cominciò a vivere per sè e tergere dal naso il vapore del caldo sangue.

Infin gli olezzi degli sparsi fiori supera il nidor grave dell'agnello. Chè questo di col volgere dell'anno riporta una gran festa, una gran gioia dacchè vive nascosto in quel podere suo, dacchè preso il premio della rude la sua vita fu sua, dacchè del caldo vapor di sangue ei liberò le nari.

In calce alla redazione in versi si legge la sottoscrizione con data: «21 Settembre 1892 | M. P.»¹⁹. Si può condividere il giudizio di Filippomaria Pontani che parla di «esercizi di ben modesto valore letterario ed esegetico»²⁰, ma bisogna comunque riconoscere che la versione è piuttosto corretta, anzi, chiudendo un occhio su alcune improprietà linguistiche della resa, la si potrebbe dire quasi prodigiosa per chi studiava latino da poco più di un anno. È chiaro che la maggiore incidenza di una molto probabile 'direzione' di Giovanni andrà riconosciuta nella versione in prosa, ma con ciò non si escludono interventi sulla forma dei versi del tipo documentato sulla versione manoscritta di *Phidyle* di cui si dirà a breve. La qualità generale dell'endecasillabo lascia a desiderare, ma alcune soluzioni espressive paiono invece felici, e molto pascoliane. Come anticipato, però, Maria era una imitatrice – consapevole? – della maniera pascoliana e i suoi versi italiani sono sempre pieni della stilematica e dei movimenti della poesia del fratello. Eventuali somiglianze, espressive o ritmiche, non possono pertanto costituire *a priori* elemento per formare un giudizio. Anche Perugi su questo punto mantiene una legittima prudenza, limitandosi a dire che «in massima parte» l'esercizio sul *Veianius* doveva essere farina del sacco di Mariù, sebbene «qua e là traspare la mano, o quantomeno l'influsso, del fratello»²¹. Tuttavia, per quanto l'atto del tradurre e quello del

¹⁹ Essa dovrebbe valere per l'intero quadernetto.

²⁰ PONTANI, *Veianius italicus*, 91 n. 10.

²¹ PERUGI, *Altre Myricae latine*, 174 e n. 19; *ibid.* concludeva: «per Mariù traduttrice in volgare non si può dunque parlare di mistificazione *tout court*: anche se è ragionevole ipotizzare che la sua esperienza di latinista, a quell'epoca, doveva essere

comporre appartengano a due gradi distinti della padronanza di una lingua, la versione di un testo poetico come il *Veianius*, non certo scevro di idiotismi e gergalismi, la quale non presenti gravi svarioni, documenterebbe comunque una buona conoscenza, cosa che Perugi stesso aveva potuto escludere attraverso le «penose esercitazioni» da lui edite²². È chiaramente una contraddizione che si può forse sanare valutando altri dati.

La parziale versione di *Phidyle* è conservata, come già segnalava Perugi²³, in M.45.5.44, 2-3. Non ci sono elementi per una datazione precisa, ma difficilmente essa si colloca molto oltre l'oro conseguito dal poemetto al *certamen* olandese nel marzo 1894. In questo caso la versione presenta anche tracce di una revisione, essenzialmente formale, da attribuire alla mano di Giovanni²⁴. Eccone i versi iniziali:

Phidyle (vv. 1-7)

O fons Bandusiae gelidis qui reddere riuus
et rauco uisus uenusinum murmure fontem,
longinquas ipso lymphas mihi nomine iussus
Bantinosque refers saltus laetumque Forentum,
ut lassus redeo, ut uideo caua saxa libenter
teque sub ilicibus qui tramite serpis opaco,
hic ducis uarios uena saliente colores!²⁵

M.45.5.44, 2

O fonte di Bandusia, che sembrasti
raffigurar la venosina fonte
con le fredde acque e col mormorio roco,

ancora troppo limitata per consentirle di prescindere dai robusti sussidi che il fratello le avrà di buon grado fornito».

²² *Le Myricae latine*, 59.

²³ PERUGI, *Altre Myricae latine*, 174.

²⁴ Gli interventi del poeta sono solo in parte segnalati *ibid.* (nella correzione al v. 15 è da leggere «foro» e non «foco»). Della versione si sta occupando, in margine all'edizione critica di *Phidyle* che va allestendo, Claudia Castorina.

²⁵ Riproduco il testo nella veste grafica con cui apparve nella *princeps* olandese *Phidyle. Carmen Johannis Pascoli Liburnensis in certamine poetico Hoeufftiano praemio aureo ornatum*, Amstelodami 1894.

e quindi io volli che tu ricordassi
 l'onde lontane e le Bantine balze
 e il fertile Forento anche col nome,
 oh come stanco a te faccio ritorno!
 come lieto rivedo i cavi sassi²⁶
 e te che scorri come lunga serpe
 di sotto l'elci per l'ombrosa via,
 qui con la vena zampillante rendi
 vari colori.

Dal breve *specimen* si può già intendere che si tratta ancora una volta di una versione sostanzialmente corretta e non spregevole nella forma, per giunta con alcune soluzioni notevoli²⁷. Se fosse questo il livello delle competenze di Maria, bisognerebbe rivedere il giudizio espresso da più parti sul suo latino. Da un imbarazzo tale sarebbe difficile uscire se non ci venisse in soccorso l'abbozzo di versione del *Gallus moriens*.

Gallus moriens tra Maria e Giovanni

Delle testimonianze in lingua latina si hanno per lo più belle copie, che consegnano comunque tracce eloquenti: spesso è facile intravedere sotto la correzione l'errore marchiano e quasi sempre i versi sono scanditi con i segni di quantità sopra o sotto le sillabe. Le traduzioni di cui s'è finora discorso sono conservate in testimone unico e hanno tutte le caratteristiche di copie in pulito. Di esse non si conservano abbozzi d'alcun genere, che ne chiariscano il processo compositivo. Molto diversa è la situazione di *Gallus moriens*.

Perugi attribuiva a Maria «due abbozzi di traduzione in prosa e uno (in pulito) in versi» conservati in un foglio numerato 2-3 (*recto* e

²⁶ Verso corretto dal Pascoli da «come rivedo di buon grado i sassi | cavi».

²⁷ Degna di considerazione l'interpretazione di «drupae [...] olivae» (v. 30) come «olive cadute», sulla scorta dell'etimologia offerta da Plinio e riportata nel Forcellini (s.v. 'Drupa'): «Graeci dicunt *drypetas* teste *eod. citat. [scil. Plin.] 15. Hist. nat. 1. 2. (6). Unde drupa facta est: a δρῦς quercus, arbor, et πέτω cado: quia maturescentes tunc sunt praecipue caducae, ut Plin. loc. cit. 17. Hist. nat. 24. 37. (230) scribit».*

verso) nel plico miscelaneo M.45.8.1 (Fig. 3), la cui prima carta, che un tempo servì da fascetta di condizionamento, reca l'indicazione cronologica «1882-1895» e la descrizione «Cari e preziosi e mesti

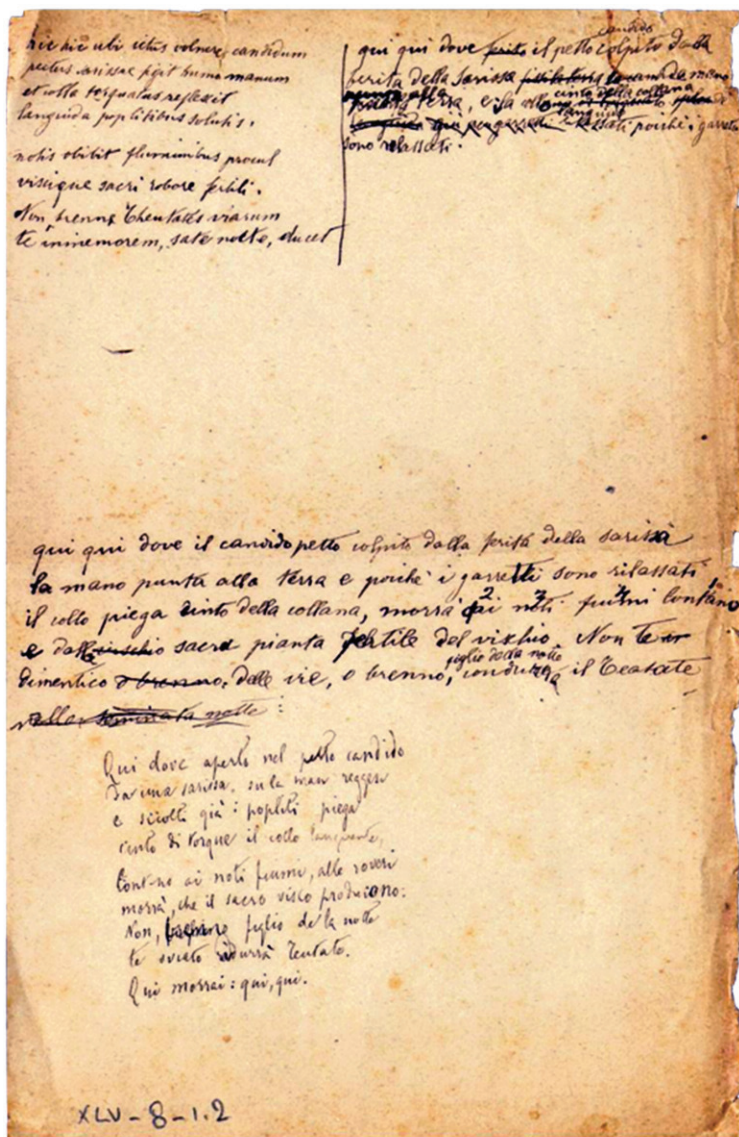


Fig. 3 - ACP, M.45.8.1, 2.

ricordi! M. Pascoli». Il *recto* del foglio²⁸ contiene in alto a sinistra una trascrizione delle prime due strofi alcaiche del *Gallus moriens* con a destra un abbozzo di versione in prosa, ripreso e sviluppato in basso, all'altezza di metà pagina. Immediatamente sotto si legge una versione omeometrica delle stesse due alcaiche e del principio della successiva. Va subito rilevato che il testo latino e i due abbozzi pro-sastici sono sicuramente di mano di Maria, mentre la resa in versi è autografa di Giovanni. Questo solo dato basta già ad accrescere l'interesse verso il documento. Esso racconta icasticamente un episodio in sé concluso. Messa da parte i merletti e le trine, Maria prende il prezioso opuscolo per le nozze Benzoni-Martini costato un «salassino»²⁹ e comincia a trascriverne un penso di otto versi, con attenzione ma non in una delle belle grafie di cui è capace, trattandosi di un esperimento esclusivamente domestico:

Hic hic ubi ictus volnere candidum
pectus sarissae figit humo manum
et colla torquatus reflexit
languida poplitibus solutis,

notis obibat fluminibus procul
viscique sacri robore fertili.
Non, brenne, Theutates viarum
te inmemorem, sate nocte, ducet.

Subito in margine aggredisce il testo e così cerca di tradurre³⁰:

qui qui dove *ferito*

qui qui dove] il petto colpito dalla ferita della sarissa *fissi la terra*

²⁸ Sul *recto* si leggono i versi «e sola, sola o realtà rimani | sola rimani e così triste e dura; || Tu mi neghi la speme del domani», di mano di Maria.

²⁹ Puntualizza Maria (*Lungo la vita*, 359): «l'importo totale di Lit. 95 fu ridotto a 90, e fu immediatamente saldato. Si prese quel salassino in pace, pensando che certamente il Martini avrebbe da un giorno all'altro provveduto alle sue necessità di vita e di studio».

³⁰ L'abbozzo è un garbuglio di ripensamenti: riproduco pertanto di volta in volta insieme ai molti ritorni anche la parte di testo invariante, compresa tra parentesi quadre; in corsivo sono le parti cassate; con i punti alti le lettere non decifrate.

qui qui dove il petto colpito dalla ferita della sarissa] la *candida* mano
terra

qui qui dove il petto candido colpito dalla ferita della sarissa la mano]
punta alla [terra], e *la collana o torquato splende languida giù pei garretti
rilassati*

qui qui dove il petto colpito dalla ferita della sarissa la mano punta alla terra,
e] il [coll]o cinto della collana languido poiché i garretti sono rilassati.

Le difficoltà sono patentissime e impietoso sarebbe stare a rilevarle una per una. Si segnala da sé la resa temporanea di «figit humo» con «fissi la terra», «candidum» concordato con «manum», «collana» che traduce «colla»³¹. Nel secondo tentativo la versione fila decisamente meglio, sebbene non senza errori, fino all'ultimo passo:

qui qui dove il candido petto colpito dalla ferita della sarissa la mano punta
alla terra e poiché i garretti sono rilassati il collo piega cinto della collana,
morirà dai noti fiumi lontano e dal *vischio* sacro

qui qui dove il candido petto colpito dalla ferita della sarissa la mano punta
alla terra e poiché i garretti sono rilassati il collo piega cinto della collana,
morirà lontano³² dai noti fiumi e dal]la [sacr]a pianta fertile del vischio. Non
te dimentico o *brenno*

qui qui dove il candido petto colpito dalla ferita della sarissa la mano punta
alla terra e poiché i garretti sono rilassati il collo piega cinto della collana,
morirà lontano dai noti fiumi e dalla sacra pianta fertile del vischio. Non te
dimentico] delle vie, o brenno, conduce il Teutate *nella seminata notte*

qui qui dove il candido petto colpito dalla ferita della sarissa la mano punta
alla terra e poiché i garretti sono rilassati il collo piega cinto della collana,
morirà lontano dai noti fiumi e dalla sacra pianta fertile del vischio. Non te
dimentico delle vie, o brenno] figlio della notte[, condu]rrà il Teutate

³¹ Con 'garretti' Maria aveva reso 'poplites' anche nella versione del *Veianius* (v. 73: «poplitibus tremit infractis»): «tremano i suoi garretti quasi infranti» (v. 108, in G.82.4.8, 13), che nella redazione prosastica suonava «trema coi popliti come spezzati» (G.82.4.8, 6). La soluzione meno culta è in linea con il gusto pascoliano: vd. *Poemi conviviali, L'ultimo viaggio (I, La pala)*, v. 4: «Stanco giungeva da un error terreno, | grave ai garretti, ch'egli avea compiuto | reggendo sopra il grande omero un remo».

³² Il riposizionamento di «lontano» è indicato attraverso numeri posti sopra le parole.

A questo punto, dopo «seminata notte», la penna sarà passata nella mano di Giovanni, che pure non avrà lesinato dritte anche prima, levando dall'imbarazzo evidente la volenterosa sorella, e per dare subito una svolta a così penosi tentativi il poeta non trovò di meglio che proporre una traduzione metrica. Eccone subito il testo:

Qui dove aperto nel petto candido
 da una sarissa su la man reggesi
 e sciolti già i popliti piega
 cinto di torque il collo languente,
 lontano ai noti fiumi, alle roveri
 morrà, che il sacro visco producono:
 Non, brenno³³, figlio de la notte
 te sviato ridurrà³⁴ Teutate.
 Qui morrai: qui, qui.

Ma prima di parlare di questa versione, un indugio di portata più generale sull'esercizio di Maria. Il documento è notevole per più ordini di motivi. Esso intanto ci permette, con le sue ripetute correzioni *inter scribendum* e la sua 'naturalizza', di osservare la traduttrice in presa diretta, nel momento in cui si confronta immediatamente con il testo: gli inciampi continui sono indicativi del modo di ragionare sul latino della traduttrice e tradiscono poca confidenza anche con le declinazioni oltre che con il lessico di base. Negli altri casi, s'è detto, disponiamo solo di copie in pulito, pacifiche e relativamente corrette, che ci consegnano una realtà bidimensionale, che nega ogni possibilità di comprendere i percorsi compositivi pregressi: senza arrivare, e *silenzio*, ad affermare che chi ha ferreamente retto l'archivio per quarant'anni dopo la morte del poeta abbia deciso cosa i futuri frequentatori delle carte di Casa Pascoli avrebbero dovuto leggere e cosa no³⁵, è le-

³³ Scritto su «figlio».

³⁴ Corretto da «addurrà».

³⁵ Fiorenza Weinapple nota che «relativamente pochi sono i componimenti che si possono definire allo stato di abbozzo: la maggioranza presenta testi finiti, in bella calligrafia, con nessuna o pochissime correzioni» e che «il 'laboratorio di scrittura' di Maria sembra essere stato accuratamente soppresso, probabilmente da lei stessa» (*Le foglie levi di Sibylla*, 157). Maria fu una perfetta custode dell'Archivio ed è da

gittimo però sospettare, sulla base dell'abbozzo del *Gallus*, che la «direzione di Giovannino»³⁶ abbia inciso pesantemente sui prodotti finiti che leggiamo. Dall'altro canto, la maggior parte dei *latini* di Maria, che comunque dimostrano senso della lingua, arguzia e qualche volta creatività nel lessico, oltre che perizia nella non semplice arte dell'epigramma, risale a tempi anteriori la data di composizione di *Gallus moriens*, e della relativa versione. Ciò basta già ad aggravare l'ipoteca del dubbio su di essi posta da subito da Traina e Perugi. Non si tratta solo delle sospette consonanze con la poesia del fratello, quanto piuttosto di ammettere apertamente che chi concordava nell'ottobre «manum» a «candidum» non poteva nell'aprile precedente scrivere un testo del genere:

Tinnula caeruleo procul aera sonantia caelo
 Ponere nunc nebulas tristitiamque iubent.
 Ast ego corde premo, Deus o mihi parce, dolorem;
 Intus mi est aliquid vivere quod nequeat;
 Fulgida quod tecum conscendere ad astra vetatur:
 Decisis pennis spes, Pater, illa iacet³⁷.

escludere che qualche autografo del poeta possa essere stato volontariamente eliminato o manomesso; diversa invece doveva essere la considerazione delle proprie cose, al punto che se da un lato teneva a distinguerle da quelle del fratello magari anche per lasciare un segno di sé, dall'altro, per pudore o disinteresse, non avrà ritenuto opportuno conservare i propri abbozzi. Ciò si dice in considerazione della quasi ossessiva cura con cui i due fratelli custodivano tutto.

³⁶ «Esercitazioni di poesia latina di M. P. sotto la direzione di Giovannino» si legge nella fascetta di condizionamento di M.45.7.1 contenente alcuni testimoni dei *latini* di Maria tra cui il concettoso [*Rimpianto*] di [TRAINA - PARADISI], *Appendix pascoliana*, 102. Un piccolo documento pubblicato in PERUGI, *Le Myricae latine*, 54 è altamente indicativo delle dinamiche di coppia: a Maria che scrive «correggi mio adorato Giovannino: non ti rincrescano pochi minuti per il tuo Ciamurin che ti vuole tanto bene. Ciamurin ti ha liberato da qualche quarto d'ora noioso oggi, mostragli la tua soddisfazione», il poeta replica: «a iò fatt, Ciamurín. A so content. Punto: *quasi* lodevole».

³⁷ Traggio il testo da PERUGI, *Le Myricae latine*, 56; si legge anche in [TRAINA - PARADISI], *Appendix pascoliana*, 104, dove i curatori intervengono al v. 4 per sostituire il punto e virgola finale con la più congrua virgola, contro però l'avvertimento di Perugi che proprio l'interpunzione in fine verso era frutto di revisione probabilmente pascoliana; da ripristinare al v. 6 «pennis» per «pinnis» sulla base del testimone autografo di Maria (G.79.1.1, 184; correttamente già in PERUGI, *loc. cit.*). L'epigramma si legge nello stesso foglio in cui sono riportati in pulito i distici *Tecum utinam placide*

Distici orgogliosamente sottoscritti, *more suo*, «M. P. nel giorno di Pasqua del 1893», ma che in effetti sono «quanto di più pascoliano e lontano da Maria si possa immaginare»³⁸. Non è il caso di arrivare a parlare di ‘mistificazione’, poiché, seppure si riconosca un’effettiva alterazione della verità, è difficile vedere in questa dell’astuzia, e quindi del dolo: come per i *latini* poetici così per i prodotti versori di Mariù decisiva sarà stata la condiscendenza – oltre alla notoria «lima d’oro» – del fratello, cui d’altra parte non doveva dispiacere che si formasse un alone quasi mitico intorno al suo ‘nido’, che andava così a nobilitarsi e configurarsi come un asilo di poesia. Non poco importante è inoltre che Maria dei ‘propri’ versi latini e delle prove versorie non farà mai menzione dopo la pubblicazione marzocchesca³⁹.

L’interesse verso la sorella del poeta da parte dei critici pascoliani è più che giustificato, quando non scada in morbosità o biografismo. Sul frontespizio della *princeps* dei *Carmina* leggiamo «collegit Maria soror», mentre su quello dell’edizione del 1930 (riproposto nel frontespizio latino dell’edizione mondadoriana) che ha fissato il testo per le successive, campeggia «recognoscenda curavit Maria soror»⁴⁰. E, se si scorrono i carteggi inediti intercorsi tra la *soror* ed Ermenegildo Pistelli prima, e Adolfo Gandiglio poi, si capisce come troppo spesso ella fosse il *medium* obbligato tra testimone manoscritto e editore. I *Carmina* ebbero due curatori d’eccezione per i tempi, un filologo della scuola storica fiorentina⁴¹ e uno dei più fini

possem traducere vitam, di cui s’è detto *supra*, e si può legittimamente sospettare una genesi simile.

³⁸ [TRAINA - PARADISI], *Appendix pascoliana*, 104.

³⁹ Come detto (*supra*, n. 3), nelle memorie arriverà a inserire una snella silloge di versi italiani, ma dei latini come delle proprie versioni non è traccia. Rimane una forma di vanità nelle numerose sottoscrizioni, ma non si può escludere che esse esaurissero la loro funzione nel momento in cui i testi venivano donati al fratello e quindi conservati come ricordo familiare.

⁴⁰ IOANNIS PASCOLI *Carmina*, *recognoscenda curavit MARIA SOROR*, *appendicem criticam addidit A. GANDIGLIO*, Bologna 1930. Per le cure di Maria furono editi postumi anche i volumi di *Poesie varie* (1912), *Traduzioni e riduzioni* (1913), *Poemi del Risorgimento* (1913), *Patria e umanità* (1914), *Nell’anno mille* (1924), *Antico sempre nuovo* (1925), per i quali ebbe comunque consulenti di primo piano.

⁴¹ Vd. E. DEGANI, *La filologia greca nel secolo XX*, in *Id.*, *Filologia e storia*, II, Hildesheim 2004, 1100-1; *Gli archivi della memoria: bibliotecari, filologi e papi-*

latinisti del primo Novecento⁴², eppure le loro edizioni appalesano limiti a volte poco comprensibili proprio in relazione alla statura di chi le curò. Quale, in tali limiti, la parte di Maria? Sarà proprio questo da valutare, anche attraverso la delineazione, *sine ira et studio*, di un profilo culturale della sorella dell'autore e della sua enorme rete di relazioni.

Strettamente connessi ai tentativi della sorella sono i versi autografi di Giovanni. Ancora dalle memorie di Maria sappiamo che l'esemplificazione originale rientrava nel metodo didattico del Pascoli:

per trasfondergli [*sc.* al cuginetto Placido] le idee e addestrarlo a svolgerle con larghezza, Giovannino, dopo avergli corretto il lavoro dai semplici errori, glielo rifaceva del tutto lui sotto i suoi occhi, ragionando su tutto ciò che scriveva e facendogli osservare in quanti modi si poteva dire una stessa cosa. Poi glielo faceva confrontare col suo. Il profitto era sensibilissimo⁴³.

Il poeta, è noto, indulse relativamente poco all'autotraduzione. Sarebbe forse stato «il lavoro riposato e delizioso della sua vecchiaia, se avesse potuto averla; e avrebbe fatto delle versioni alquanto libere come poemi ricomposti in italiano»⁴⁴. Le uniche autoversioni che videro la stampa, *vivente auctore*, sono quelle, molto legate all'occasione, dei due inni del 1911. Escluse alcune prosastiche per la sorella Ida (di *Mons Titan*⁴⁵, *Sermo*) e altre poco significative sempre in prosa di testi di *Poematia et Epigrammata*, gli unici saggi di versione di sicuro interesse che rimangono sono quelli dal *Veianius* e del *Re-*

rologi nei carteggi della Biblioteca Medicea Laurenziana, a cura di R. PINTAUDI, Firenze 1996, 57 sgg.; P. PRUNETI, *Ermenegildo Pistelli (1862-1926)*, in *Hermae. Scholars and Scholarship in Papyrology*, ed. by M. CAPASSO, Pisa 2007, 77-79.

⁴² Vd. A. TRAINA, *Adolfo Gandiglio, un "grammatico" tra due mondi*, con una bibliografia ragionata a cura di M. BINI, Bologna 2004.

⁴³ M. PASCOLI, *Lungo la vita*, 310; a questa pratica sono da ricondursi molte versioni realizzate in classe dal romagnolo, come quelle da me editate in 'Scuola da artista'. *Traduzioni del Pascoli nel Liceo di Matera (1883-1884)*, «Schede umanistiche», 28 (2014), 66 e sgg.

⁴⁴ *Ivi*, 349.

⁴⁵ Vd. C. MAZZOTTA, *Un inedito volgarizzamento d'autore dell'alcaica al Monte Titano*, «Riv. pascoliana», 1 (1989), 175-82.

ditus di *Catullo calvos*⁴⁶. L'uno, in forma di due madrigali, sembra quasi prendere lo spunto dal poema latino per poi divagare su timbri tipicamente myricei tanto che l'ultimo editore a ragione può parlare di «un esperimento poetico italiano a pieno titolo, che sviscera dall'opera latina una *Stimmung* particolare, appena visibile, e la cala in panni italici, portandola a esiti di notevole modernità»⁴⁷. L'altro è una traduzione della sezione XII della *satura* catulliana del 1897, organizzato in due terzine di novenari dattilici (ABA CBC) seguite da due strofe composte di tre novenari dattilici e un ternario (DEDf GEGf)⁴⁸. Questi due esperimenti insieme agli inni del centenario, pur se tutti diversi tra loro, ci danno la misura di cosa Pascoli intendesse per autotraduzione, e forse più in generale per traduzione⁴⁹. Di natura

⁴⁶ Autoversioni, ma dall'italiano al latino, sono anche le già menzionate 'Myricae latine' edite da Perugi (*Le Myricae latine*, 58-74), riprese in [TRAINA - PARADISI], *Appendix pascoliana*, 85-96: sono esercizi da collocarsi intorno al 1893 in cui il primo editore vide «un episodio paradigmatico di 'training' bilingue rispetto alla composizione dei grandi carmi hoeufftiani» (*Altre Myricae latine*, 167); sono prodotti molto diseguali tra loro e dall'attribuzione non sempre pacifica.

⁴⁷ PONTANI, *Veianius italicus*, 90. Se si presta fede al ricordo su riportato di Maria riguardo l'occasione in cui le versioni pascoliane sarebbero nate, allora queste andranno retrodatate al 1892, giacché, come s'è visto, in calce alla traduzione in sciolti si legge la sottoscrizione «21 Settembre 1892».

⁴⁸ In PARADISI, *Contributi alla storia*, 33 e n. 138 un'ipotesi di datazione e una sintesi del dibattito critico intorno a questo «unico esempio di autotraduzione-rifacimento di un brano dei *carmina Hoeufftiana*».

⁴⁹ Le traduzioni pascoliane, dagli autori antichi come dai moderni, sono molte e soprattutto molto diseguali tra loro anche perché distanti cronologicamente le une dalle altre. A oggi è difficile esprimere un giudizio sull'evoluzione dell'arte versoria pascoliana e della speculazione a essa sottesa, perché nella raccolta *Traduzioni e Riduzioni*, ideata da Maria (Bologna, Zanichelli, 1913¹) e progressivamente ampliata da altri (fino a Milano, Mondadori, 1958⁹ che fissa la *vulgata*), è confluito un po' di tutto in maniera indiscreta e la maggior parte dei testi resta senza datazione e informazioni riguardo all'occasione in cui vennero realizzati. Sta mettendo ordine in questa complessa situazione Francesco Citti, che a partire dagli studi fondativi *In margine all'edizione di Traduzioni e riduzioni*, «Riv. pascoliana», 19 (2007), 33-70 (una radiografia della tradizione a stampa a pp. 39-46) e *In margine all'edizione di Traduzioni e riduzioni (2)*, *ibid.*, 22 (2010), 21-59, ha evidenziato in troppi casi l'inattendibilità della lezione *vulgata*. Un lavoro importante dagli ampi riverberi, se si pensa che quanto Pascoli scriveva riguardo alla traduzione dei classici nella prolusione pisana del 1903 (G. PASCOLI, *La mia scuola di grammatica*, in *ID.*, *Prose*, I, *Pensieri di varia umanità*, Premessa di A. VICINELLI, Milano 1971⁴, 247: «si tratta

molto diversa è il saggio di versione dal *Gallus moriens*, per la sua evidente estemporaneità.

La strofe alcaica è qui riprodotta secondo la tecnica sillabico-accentativa di matrice chiabreresco-carducciana. Mentre gli endecasillabi sono dei regolari doppi quinari (primo emistichio piano, secondo sdrucchiolo), nei novenari (dattilico l'uno, giambico l'altro) come nei decasillabi (con accenti di 1^a, 4^a, 6^a e 9^a il primo, di 3^a, 7^a e 9^a il secondo) la varietà delle sedi ictate sembrerebbe, per Pascoli, quanto meno anomala, sebbene parzialmente 'autorizzata' dall'esperienza carducciana⁵⁰. Data la singolarità di questa prova metrica è opportuno guardare a essa con cautela. Difficilmente si potrà qui parlare di sperimentazione vera e propria. Si tratta piuttosto, considerata l'occasione restituita dal manoscritto, di versi improvvisati e quindi poco meditati, che non implicano un'adesione, neppure momentanea, alla metrica delle *Odi barbare*. È un saggio esemplificativo con probabile finalità didattica, oltre che una delle prove di bravura, di quelle che innamoravano la sorella, e con cui il poeta volle dimostrare – a chi solo in parte poteva capire – di poter manovrare in agilità la tecnica del vecchio maestro, che anni più tardi definirà, allo stesso tempo liquidandola, come «opera d'incantesimo»⁵¹. Nel sistema prosodico-

[...] non di conservare all'antico la sua anima in un corpo nuovo, ma di deformargliela meno che sia possibile; si tratta di scegliere per l'antico la veste nuova, che meno lo faccia parere diverso e anche ridicolo e goffo. Dobbiamo, insomma, osservare, traducendo, la stessa proporzione che è nel testo, del pensiero con la forma, dell'anima col corpo, del di dentro col di fuori»), non solo spiega molti suoi esperimenti versori, ma si attaglia alla perfezione ai madrigali di Veiano e ai versi del *Reditus* di *Catullus localvos*, in certo modo non molto lontani dalla tenue ballata minore usata nel 1884 per rendere un'anacreontica o dal registro comico-realistico studiato a tavolino per certe favole fedriane o oraziane: vd. GALATÀ, 'Scuola da artista', 66 e sgg.

⁵⁰ «L'unica variante che Carducci talora introduce riguarda il quarto verso della strofe, l'alcaico decasillabo, che Chiabrera rende sempre con un decasillabo trocaico [...] e che nelle *Odi barbare* riceve [...] accentazioni variabili, contentandosi evidentemente il Carducci di una semplice trasposizione sillabica dell'originale»: F. BAUSI - M. MARTELLI, *La metrica italiana. Teoria e storia*, Firenze 2010, 251.

⁵¹ G. PASCOLI, *A Giuseppe Chiarini della metrica neoclassica*, in Id., *Prose*, I, 956-57: «pensavo e penserei che i metri barbari s'avessero invece a chiamare Carducciani e dovessero lasciarsi a lui solo, e cessare in lui, per continuare nei secoli la loro vita inconsumabile ma singolare. E ai giovani che si provano nel campo dell'arte, mi sembra ora di dover dire che non si consumino in vani tentativi. Il Carducci o il d'An-

accentativo della poesia neoclassica pascoliana, codificato sul finire del secolo nelle *Regole di metrica neoclassica*, la strofe alcaica risulterà del tutto sganciata dalla tecnica delle *Barbare* carducciane⁵². Ne rimane un solo esempio nella versione di Hor. *carm.* 1, 31 inserita nella raccolta *Traduzioni e riduzioni* con il titolo *Il voto del poeta*, di cui riporto le prime strofi a scopo esemplificativo:

Che mai nel nuovo tempio il poeta al dio
domanda, mentre versa il vin nuovo dal-
 la tazza, e prega? Non le messi
 fertili della Sardegna opima,
e non le ricche mandre dell'arsa mia
Calabria, non l'oro Indo e l'avorio, non
 i campi cui con placid'acqua il
 tacito fiume del Liri rode⁵³.

Non sono invece a oggi noti altri testi pascoliani in strofi alcaiche con riproduzione sillabico-accentativa⁵⁴ e per trovare un termine di confronto dobbiamo fare riferimento a una testimonianza inedita proveniente ancora dall'Archivio di Castelvecchio. Nella carta sciolta segnata G.79.3.4, 19-18 (*recto* e *verso*) si legge una versione da Orazio (*carm.* 3, 4, 1-56) in strofi alcaiche barbare⁵⁵: le continue corre-

nunzio sono riusciti, più e meno, a un'opera d'incantesimo, di cantare a un modo ed essere intesi in un altro, e di rappresentare il presente e farci apparire in lontananza il passato; ma sono maghi essi, e i nostri giovani né sono né devono cercar d'essere».

⁵² Nelle dette *Regole* l'alcaico endecasillabo è scandito come «un'anacrusi breve o lunga, una dipodia trocaica, un dattilo, una dipodia trocaica catalettica» (PASCOLI, *Prose*, 1005), l'enneasillabo come «due dipodie trocaiche precedute da anacrusi» (*ibid.*) e il decasillabo come «un doppio adonio [...] cioè due dattili e due trochei» (*ibid.*, 1004). Per l'esemplificazione di tali metri il poeta ricorre ai versi della traduzione oraziana di seguito citata, presumibilmente composta *ad hoc*, come già ipotizzato per altre versioni (vd. F. CITTI, *Materiali su Pascoli interprete di Orazio*, «Eikasmos» 21, 2010, 451 e 470).

⁵³ F. CITTI, *Ancora su Pascoli traduttore di Orazio*, «Lexis», 29 (2011), 350.

⁵⁴ Utilizzò almeno in un caso la cosiddetta alcaica fantoniana (*Poesie varie*, *Ida*) e in altri una variante di questa: vd. BAUSI - MARTELLI, *La metrica italiana*, 262-63. Ricorse invece all'esametro barbaro carducciano per un'altra versione oraziana nel 1883, edita in GALATÀ, 'Scuola da artista', 72-75.

⁵⁵ Il testo merita uno studio approfondito, tanto più perché, se non erro, la grafia

zioni garantiscono che si tratta di un esperimento più ponderato di quello relativo al *Gallus* e la lunghezza del brano offre un campione di studio più indicativo. Propongo una trascrizione critica dei vv. 9-22 (G.79.3.4, 19)⁵⁶:

me fabulosae Volture in Appulo nutricis extra † limen Apuliae ludo fatigatumque somno fronde nova puerum palumbes	Me favolosi laggiù sul Vulture appulo, alquanto fuor dell'Apulia mia cuna ⁵⁷ , bambino ⁵⁸ , di giochi faticato e di sonno, i palombi
texere, mirum quod foret omnibus, quicumque celsae nidum Acherontiae saltusque Bantinos et arvom pingue tenent humilis Forenti,	coprîr di fronza nuova; mirabile storia a chi il nido d'Acerenza abita ⁵⁹ , nell'alto, ed i boschi bantini, e il buon campo del basso Forento;
ut tuto ab atris corpore viperis dormirem et ursis, ut premerer sacra lauroque conlataque myrto, non sine dis animosus infans.	ch'io mi dormissi dall'atre vipere salvo e dagli orsi: di sacro lauro coperto, e di frasca di mirto; prode ⁶⁰ bimbo con dei dalla mia ⁶¹
vester, Camenae, vester in arduos tollor Sabinos [...]	per voi, camene, per voi sull'ardua Sabina io m'alzo [...]

e il supporto cartaceo (carta bianca di buona consistenza, qualità «La briglia» della cartiera «Imperato»: vd. F. GALATÀ, *Progettualità e poesia del giovane Pascoli: i 'Lavori artistici' di Matera*, «Riv. pascoliana», 28, 2016, 49-70) sembrano ricondurre agli anni 1883-1884, quindi in un tempo molto diverso da quello in cui nascono le alcaiche del *Gallus moriens*. La presenza dei toponimi lucani potrebbe essere una delle ragioni che spinsero il poeta, allora in servizio al liceo di Matera, a selezionare proprio quest'ode.

⁵⁶ Accolgo nel testo le varianti immediate, mentre mi limito a segnalare in nota le varianti tardive, la cui analisi non può prescindere da una valutazione più ampia del processo di revisione effettuato con inchiostro diverso sui margini o negli spazi interlineari. Affianco per comodità del lettore il testo latino fornito in Q. HORATIUS FLACCUS, *Oden und Epoden*, erklärt von A. KIESSLING, Berlin 1884, 201-2, edizione largamente utilizzata dal Pascoli negli anni '90, ma quasi certamente non per questo esercizio versorio.

⁵⁷ Corretto da «culla».

⁵⁸ Sul margine destro si legge «fanciullo».

⁵⁹ Nell'interlinea superiore si legge «tien [d'Ac]heronzia».

⁶⁰ Riportato sul margine sinistro in sostituzione di «ardito», che si legge sotto casatura dopo «bimbo».

⁶¹ Sul margine destro si legge «di mia parte».

Si tratta di una versione non rifinita che denuncia carenze nello studio del testo oraziano e della relativa esegesi antica e moderna⁶². Ma ciò che ora importa rilevare è che nella totalità dei casi l'enneasillabo è reso con un novenario dattilico (con accenti di 2^a, 5^a, 8^a)⁶³; così al decasillabo latino corrisponde sempre in italiano un decasillabo anapestico (con accenti di 3^a, 6^a, 9^a)⁶⁴. La resa è quindi puramente sillabica, ma costante, come è più naturale aspettarsi dal Pascoli.

Quanto allo stile, la versione del *Gallus* – ma ciò vale significativamente anche per la traduzione oraziana – risalta per la generale sostentutezza di lessico⁶⁵ e sintassi e anche su questo fronte si può tornare a pensare a Carducci, non tanto per puntuali riprese quanto perché tra gli ingredienti dell'«incantesimo» delle *Barbare* Pascoli snocciolava esattamente – dopo aver detto che «tutto a lui giova per il suo fine» – «il latinismo, l'arcaismo, la costruzione inversa, e sopra tutto ciò per cui il Carducci è Carducci e non altri, né altri può essere lui»⁶⁶. Dal punto di vista strettamente versorio unico appetto degno di nota è la

⁶² Questioni che non pertengono alla presente trattazione, ma su cui ritornerò altrove; per ora si vd., per contrasto, il ferrato commento all'ode in G. PASCOLI, *Lyra Romana*, ad uso delle scuole [...], Livorno 1895, 233-37. Per l'impronta classicheggiante e la sperimentazione di forme metriche della tradizione italiana, questa versione si accosta più che quelle della maturità ad alcune giovanili: vd. in particolare, F. CITTI, *Due traduzioni oraziane giovanili di Giovanni Pascoli*, «Studi e probl. di critica testuale», 82 (aprile 2011), 211-20. Non è affatto da escludere una destinazione puramente scolastica dell'esercizio versorio.

⁶³ Su 14 novenari, 13 rispettano lo schema, uno è ipermetro per mera svista («o ti piaccia l'acuto lor quilio», dove «o» deve essere errore d'anticipo, considerato il seguente «o il tamburo e la cetra di Febo», o più semplicemente un residuo di lavorazione che sarebbe venuto meno a una successiva revisione).

⁶⁴ Su 14 decasillabi, uno risulta incompleto (ma quanto ne rimane è *iuxta metrum*), tutti gli altri rispettano lo schema.

⁶⁵ 'Ridurre' (v. 8) nel senso di 'riconduurre, riaccompagnare indietro nel cammino, nel viaggio di ritorno, in partic., a casa, in patria' (*GDLI*, s.v. 'Ridurre') era in disuso da almeno un secolo; «popliti» (v. 3; vd. *supra*, n. 30), «torque» (v. 4) sono latinismi crudi, ma 'torque' è anche termine dell'archeologia (vd., in riferimento al corredo funebre di Crepereia Tryphaena, l'uso che il poeta ne fa nella lettera del 30 settembre 1893 a Guido Biagi in G. NAVA, «Non ci potrò fare il mio verso». *Lettere del Pascoli a Guido Biagi*, «Riv. pascoliana», 5, 1993, 242-43); «sviato» è di vaga ascendenza dantesca (*Pd.*, 18, 126).

⁶⁶ PASCOLI, *A Giuseppe Chiarini*, 956.

scelta di non tentare in alcun modo di riprodurre l'*incipit* a effetto del latino («hIC hÍC ubÍCtus»), sebbene l'*hemiepes* rimasto del v. 9 («Qui morrai: qui, qui») tenti in qualche modo di recuperarlo.

Quale fu il livello delle competenze acquisite da Maria Pascoli in fatto di latino grazie all'insegnamento del fratello? Il recupero di un tentativo di traduzione dell'ode alcaica *Gallus moriens* (*Poem. et ep.*, III) getta nuova luce sulla questione. Il contributo presenta anche una traduzione d'autore parziale della stessa ode realizzata in metro barbaro sul modello carducciano.

What was the level of competences in terms of Latin acquired by Maria Pascoli through the teaching of her brother? A draft of translation of the alcaic ode Gallus moriens (Poem. et ep., III) sheds some new light on the issue. The paper also presents an unpublished partial verse translation of the same ode made by Giovanni Pascoli himself on Carducci's Odi barbare model.

